
L'ingresso nella scena politica di Romano Prodi favorisce il superamento delle vischiosità politiche che hanno finora impedito scelte chiare e dirimenti. Il centro-sinistra come espressione di orientamenti convergenti attorno ad una riforma possibile dello Stato.

Dalla parte dell'Olivio

di Paolo Corsini

«L'olivo è forte, resistente, ben radicato nella sua terra. È albero di un'Europa mediterranea che conosce il mare e la montagna, la pianura, i laghi e le colline. Ama il sole e resiste all'inverno». Così Romano Prodi, nel segno dell'olivo, questa pianta laboriosa e paziente, simbolo di pace e speranza, apre il suo manifesto, il programma minimo, ma denso di proposte e di idee, che sostanzia il suo progetto di governo per l'Italia.

Naturalmente i simboli valgono qualcosa solo in quanto sintetizzano una prospettiva, rimandano ad un impegno, evocano un universo di valori e di istanze capaci di conferire dignità e pregnanza alla politica, di perseguire interessi generali. Soprattutto nel tempo in cui domina l'antipolitica come legittimazione di un apparente, simulato rinnovamento, e diffusa e insistita è la pratica di una politica ridotta a laboratorio di alchimie indecifrabili, ad astrusi tatticismi, ad arte del doppio gioco, a puro calcolo di convenienze elettorali.

In realtà l'ingresso di Prodi nella scena politica, in quest'epoca di transizione, di passaggio dalla prima alla seconda fase della vicenda repubblicana, allorché il Paese vive in contemporanea due impegnative sfide – il superamento della pesante eredità trasmessa dal passato e la prova della propria modernizzazione in vista dell'imminente cambio di millennio –, favorisce il superamento di ritardi storici e vischiosità politiche, ponendo finalmente gli italiani nella condizione di poter operare scelte dirimenti. Scelte fino a ieri impossibilitate dalla presenza di un centro trasformista e pigliatutto, nonché di opposizioni inabili al governo, per storia, cultura e identità: quella di destra ora in quanto antisistema – come erede di un regime dittatoriale – ora in quanto del tutto subalterna nella sua tattica coalitiva verso il centro; quella di sinistra perché in preda ad un congenito minoritarismo, periodicamente oscillante tra rigurgiti di massimalismo ideologico, agitazioni movimentiste da un lato, tentazioni consociative e mediazioni sottobanco dall'altro.

Questo in sostanza l'esito più rilevante e significativo della scommessa ambiziosa lanciata da Romano Prodi, attraverso l'atto generoso, di disponibilità e di coraggio, con cui ha scelto di mettersi in gioco: una leadership riconosciuta, uno schieramento costituito, un programma delineato.

Al di là delle oscillazioni e delle incertezze che pure hanno attraversato l'esperienza dell'Olivo soprattutto in quest'ultima fase, all'indomani dei confortanti riscontri delle elezioni amministrative della scorsa primavera – la concorrenza tra alleati, le ambiguità di chi mantiene riserve mentali o resta abbarbicato a gelosie di parte, le velleità di primato e il desiderio di primeggiare degli uni o degli altri, le irrisolte divergenze circa la forma di governo o le divaricanti prospettive sulla scadenza elettorale –, resta il fatto che il panorama politico, dopo Prodi, risulta sì ancora alla ricerca di una definitiva stabilizzazione, comunque finalmente orientato al consolidamento in Italia della democrazia dell'alternanza, al superamento della democrazia bloccata.

Il riformismo possibile

La leadership di Prodi ha posto, dunque, le premesse per la costituzione del centro-sinistra non come cartello elettorale, ma come espressione di orientamenti politici e programmatici convergenti, riconoscibili sul paragone di quel riformismo possibile che costituisce l'unica, autentica rivoluzione italiana, l'anello mancante nella storia del nostro Paese. E infatti: si è compiuto il processo di revisione-mutazione del maggior partito comunista dell'Occidente, confluito nell'alveo della socialdemocrazia europea, ormai affrancato da schemi classisti e dogmatismi ideologici al punto da proporsi come obiettivo l'affermazione di un "Paese normale" nel quale promuovere la costituzione di una sinistra federata su basi laburiste; è venuta altresì scomponendosi l'unità politica dei cattolici come garanzia degli equilibri interni e dell'adesione italiana alla comunità democratica occidentale. Non soltanto il dissolvimento della Democrazia cristiana, ma la scissione in due distinte formazioni dello stesso Partito popolare. Esso ha raccolto un'eredità al fine di salvaguardare il patrimonio etico-civile del cattolicesimo democratico, di alimentarne memoria storica, presenza politica ed impegno sociale, rafforzando quel centro – laico e cattolico – che anche in un sistema bipolare costituisce componente essenziale e imprescindibile: non come spazio intermedio ed equidistante – così era nel sistema proporzionale – o come luogo di attrazione gravitazionale, ma in quanto articolazione di una pluralità di gruppi e di ceti sociali, come cultura politica intrisa di moderazione e disponibilità al dialogo, di tolleranza e sensibilità al bene comune, di ripulsa verso ogni estremismo, di attitudine alla composizione delle spinte divaricanti, di tensione verso una più approfondita interiorizzazione dei valori democratici.

La netta separazione di percorsi tra i clerico-moderati di Buttiglione i quali ripropongono una sorta di ritorno aggiornato al modello Gentiloni, offrendo una sponda cattolica allo schieramento della rivoluzione neoconservatrice di Berlusconi, e i popolari sturziani di Bianco che portano nell'Olivo una tradizione forte di valori personalistici ed istanze solidaristiche, di esperienze tese a valorizzare cultura delle autonomie e senso delle istituzioni liberali, rappresenta indubbiamente un'ulteriore conseguenza della scelta di Romano Prodi. Un elemento di chiarezza nella dislocazione delle forze, oltre che di equilibrio e di compensazione all'interno dello schieramento di centro-sinistra.

Pure su di un altro versante vanno, tuttavia, commisurati gli effetti indotti da un auspicabile processo di polarizzazione tra opposti moderati – così li definisce Norberto Bobbio – vale a dire dalla costituzione di un sistema politico in cui centro-destra e centro-sinistra democraticamente competono per conquistare la maggioranza politica: il cambiamento di contro all'immobilismo, la possibile rivitalizzazione della democrazia di contro al suo certo isterilimento.

Un processo non certo facile e indolore se si pensa alle pesanti ipoteche che gravano sul Polo berlusconiano, alle pessime prove da esso fornite proprio in tema di salvaguardia dei diritti e delle garanzie, di rispetto delle istituzioni, alle sue propensioni monopolistiche, alle sue tentazioni illiberali e peroniste.

A maggior ragione, dunque, prezioso appare il contributo all'Olivo di quelle componenti, pur minoritarie, che alle seduzioni della telecrazia ed alle semplificazioni della demagogia oppongono la forza di una ragione ispirata a valori autenticamente moderni e liberali. Per citarne alcuni: le regole che normano l'esercizio della sovranità della maggioranza, fissandone i limiti, e del potere di governo, potere non declinabile in termini di comando; l'imparzialità nella gestione della cosa pubblica come requisito della legalità; la competizione in un mercato pluralistico; l'autonomia della cultura e della ricerca al di là di ogni asservimento interessato, di ogni disponibilità trasformistica.

La riforma dello Stato

Lo schieramento dell'Olivo, pertanto, non come sommatoria aritmetica del centro moderato e della sinistra democratico-riformista, ma come coalizione retta sull'unità degli intenti, ben oltre le convenienze occasionali, su saldi indirizzi cui ispirare l'azione di governo e implementare il disegno politico di ricostruzione del Paese, dopo la devastazione degli anni Ottanta. Questo il senso dell'impresa cui, attorno a Prodi, sono chiamate le forze che si contappongono al Polo di centro-destra. Un tema va scritto a chiare lettere sull'agenda programmatica: quello della riforma dello Stato. A questo luogo conclusivo rimanda infatti la tavola di impegni e di intenti che Prodi ha richiamato nel suo manifesto: la coniugazione delle regole di una democrazia parlamentare con la ricerca di nuove forme di cittadinanza e di partecipazione politica, di libertà individuali e diritti-doveri sociali; dell'efficienza con la solidarietà; del merito e della competenza con la tutela degli strati più deboli; di irrinunciabili reti di sicurezza sociale con rinnovate fonti di opportunità nell'ambito di una comunità solidale; della più ampia libertà di espressione con il pluralismo del sistema dei media.

E ancora: il risanamento del debito pubblico e il riscatto dalla disoccupazione, la disciplina della concorrenza e lo smantellamento di paralizzanti bardature burocratiche, la tutela del risparmio ed il federalismo fiscale, la valorizzazione dei sistemi scolastici e delle agenzie di formazione, una diversa regolamentazione del fenomeno immigratorio.

Un programma riformatore – come per certi versi agli esordi del primo centro-sinistra, negli inizi degli anni Sessanta – che rischierebbe di incagliarsi se non commisurato al grado di sottosviluppo che caratterizza l'intero settore pubblico del nostro Paese.

Il problema infatti non è meno Stato, e ancor meno quello della di-

visione dello Stato nazionale e unitario in una sorta di confederazione di stati neocentralizzati, ma di miglior Stato, di riforma dello Stato dunque.

In quali direzioni e attraverso il ricorso a quali strumenti?

Sabino Cassese ha delineato recentemente un breve, essenziale canovaccio: uno Stato ad un tempo più efficace, più economico e giusto, più tollerante e trasparente. Come sostiene Prodi, uno Stato meno proprietario e più arbitro, più leggero e con regole più ferme e pesanti, uniformato al modello proprio delle democrazie occidentali.

Un passaggio a Nord-Ovest che segni il trapasso dalla modernizzazione tardiva e assistita alla modernizzazione compiuta e competitiva, superando lo storico dualismo territoriale del nostro Paese, che adegui altresì la macchina pubblica alla velocità del sistema imprenditoriale.

Avvicinamento delle istituzioni e degli ambiti decisionali alle comunità interessate; irrobustimento e valorizzazione delle autonomie locali in quanto poteri costituzionali dello Stato-ordinamento e non più semplici poteri esecutori dello Stato-governo, un'opera di delegificazione non episodica accompagnata da una rigorosa codificazione delle norme esistenti in vista di un corpo di regole chiare per tutti - amministrazioni, imprese, cittadini -; adeguamento di costi e rendimenti della pubblica amministrazione ai parametri del mercato dell'utenza: unq Stato, insomma, in grado di dispensare efficaci servizi, di essere imparziale e non discrezionale, di correggere distorsioni, di seguaglianze economiche e sociali.

In un Paese nel quale in futuro sempre meno si darà un continuum tra "famiglie spirituali-ideologiche" e lo strumento partito ad esse in qualche misura riconducibile, responsabilità primaria dello schieramento dell'Olivio sarà dunque un programma di governo alternativo e competitivo con quello del Polo avversario.

E insieme l'impegno a custodire gelosamente un patto civile di convivenza, ad alimentare le ragioni che tengono unita la comunità nazionale, ben oltre la competizione politica ricondotta alla fisiologia dell'alternanza.

Un sogno? Può essere. Ma non è stato forse già detto? «Alcuni uomini vedono le cose come sono e dicono: perché? Noi sognamo le cose come non sono mai state e diciamo: perché no?»